

Un campo d'intervento di primaria importanza

REGIONI E ISTRUZIONE

Un ruolo da svolgere ai fini della riforma di tutta la scuola, per promuovere ogni sperimentazione, sollecitare il governo a scelte indilazionabili, far da tramite tra le diverse istanze sociali e lo stesso Parlamento

Tutti sappiamo che da anni la politica governativa nel campo della scuola è caratterizzata da un deleterio immobilismo: non solo perché c'è chi spera che col volgere del tempo la situazione si decanti (e cioè, in altri termini, che il movimento popolare si logori, fino all'autodistruzione) e diventi così più facile imporre un aggiustamento al vecchio sistema, non solo per questo, ma anche perché la classe dominante e in particolare la Dc si rivelano sempre più incapaci di dare una seria e tempestiva risposta ai problemi dell'istruzione, che via via si aggravano, fin quasi al punto, ormai, di determinare una irreversibile degradazione o addirittura la paralisi di tutta la scuola.

Se qualcosa si è mosso dal '68 in poi (al di là dei provvedimenti settoriali, qualche volta anche non del tutto negativi, ma mai coordinati in un organico piano di riforma), ciò è avvenuto soprattutto negli enti locali, ossia là dove il contatto immediato con la realtà ha creato nuovi rapporti fra la società e gli organismi democratici elettivi, sulla cui base è stato possibile affrontare al vivo le questioni, creare svariate forme di partecipazione, determinare schieramenti unitari fra le forze politiche: basti pensare a quanto s'è fatto — muovendosi fra difficoltà d'ogni genere — per l'edilizia, il diritto allo studio, la gestione sociale, l'ordine pubblico.

L'attività delle Regioni ha segnato un momento di rilancio di tutti questi temi, inseriti in genere in discorsi programmatici di ampio respiro ma commisurati anche con le singole realtà sub-regionali e caratterizzati da uno sforzo di concretezza, nel tentativo di individuare tutte le possibili forme d'intervento, una volta trasmessi i poteri ed arrivati i primi finanziamenti: la fase, per così dire, rivendicativa dell'attività regionale, conclusasi temporaneamente il 19 febbraio scorso con la pubblicazione dell'ultimo decreto delegato (ma il discorso dovrà presto riaprirsi per il riconoscimento di altri poteri e di tutte le deleghe consentite dall'art. 118 della Costituzione), oltre a stabilire un nuovo rapporto dialettico fra i centri periferici ed il governo centrale, è servita anche ad affermare una diffusa volontà di democratizzazione delle pubbliche istituzioni e nello stesso tempo di azione immediata, intesa ad interrompere la troppo lunga sequela di ritardi, di inadempienze, di dilazioni, tanto cara alla burocrazia accentratrice.

C'era, in principio, chi diceva che il campo d'intervento della Regione era molto limitato, ma, col procedere del dibattito, è emersa l'esattezza della posizione di chi, come noi, sosteneva che quelli che sembravano compiti marginali di primaria importanza, seriamente qualificanti per il nuovo ente. Non solo, ma s'è anche scoperto che si stava mettendo le mani in settori delicati, abbandonati a sé stessi in tanti anni d'incuria e di scarsa considerazione: chi aveva mai affrontato a fondo i problemi della formazione professionale, degli organismi vetusti ad essa preposti, dei corsi fasulli o inventati solo per carpire contributi, delle pseudoqualifiche rilasciate a molti giovani posti nell'impossibilità pratica di rientrare nella scuola superiore, di riprendere in età più adulta un « curriculum » scolastico interrotto per dura necessità?

Eliminare lo spreco

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, perché ogni volta che s'affrontava una nuova materia (contributi di alto interesse sono venuti in particolare dagli assessori alla Istruzione della Toscana, dell'Emilia, della Lombardia), s'affermava con forza l'energia la necessità di rimediare a tanti mali, di inventare nuovi meccanismi che, se non altro, consentissero di porre fine allo spreco, di razionalizzare e potenziare la spesa per l'istruzione: i pareri espressi dai vari Consigli regionali sulle bozze dei decreti delegati sono da un lato vere e proprie denunce di mali profondi e dall'altro l'espressione della richiesta di riforme avanzata da tutta la società. I decreti delegati, come abbiamo più volte ripetuto, hanno solo parzialmente risposto a queste aspettative: alcuni sono stati impugnati (e nei giorni scorsi la Corte costituzionale ha respinto i

ricorsi delle Regioni), per tutti è iniziata la fase interpretativa, che vede uno sforzo generale per allargare maglie troppo strette e per integrare quel che s'è per ora ottenuto con altre deleghe, con più incisivi poteri. Dal 1° aprile, quindi, le Regioni hanno incominciato a legiferare, stanno adesso emanando i primi provvedimenti amministrativi per la utilizzazione dei fondi erogati dallo Stato.

Le due più rilevanti voci del bilancio dell'istruzione riguardano la materia relativa al diritto allo studio ed il finanziamento dei corsi di formazione professionale, due punti nodali di tutto il sistema scolastico, che si agganciano direttamente con la politica svolta dagli enti locali sub-regionali e con le piattaforme rivendicative delle organizzazioni dei lavoratori.

La maggiore preoccupazione delle Regioni è stata, e continua ad essere in questo momento transitorio di passaggio dal vecchio al nuovo, quella di garantire in ogni modo la continuità dei servizi, ossia di non correre il rischio di bloccare per un anno l'attività dei Centri di formazione professionale o di ritardare l'erogazione dei fondi destinati all'assistenza scolastica. La difficoltà nasce dall'esigenza di conciliare queste soluzioni provvisorie con alcuni tentativi di innovazione, che qualifichino gli interventi e già preparino il terreno per effettive riforme.

Si tratta di non perdere di vista il vero obiettivo finale, che è quello non solo della massima qualificazione e pubblicizzazione dei corsi (le speculazioni private devono scomparire dal tutto, deve essere fondata una nuova gestione), ma anche quello di un loro agile raccordo (contro, fra l'altro, ogni forma di parcellizzazione) con il nuovo sistema di una scuola media superiore riformata: si tratta, ancora, dell'efficienza e del potenziamento degli interventi cosiddetti assistenziali, già in vista però del superamento delle forme individualistiche e quindi dello spostamento degli investimenti su servizi collettivi, non solo salvaguardando ma sostenendo con forza le iniziative degli enti locali, che — sgombrando il campo da ogni equivoco — hanno scavalcato i Patronati ed hanno avviato nuovi democratici strumenti per attuare un'effettiva politica del diritto allo studio.

In questo senso, può assumere un certo significato il provvedimento assunto dalla Regione Lombardia, che da un lato ha subordinato i Patronati ai Consigli comunali, e dall'altro ha offerto ai Comuni la possibilità di rivendicare per sé i fondi destinati a servizi (mense, trasporti, doposcuola, ecc.) un tempo gestiti esclusivamente dai Patronati.

Partecipazione popolare

Se a questo si aggiunge la possibilità che le Regioni hanno d'intervenire (per ora magari solo a titolo consultivo, ma in futuro, si spera, con poteri decisionali) anche in altri settori, dalla scuola materna alla programmazione universitaria, dall'edilizia scolastica ai corsi di formazione e aggiornamento degli insegnanti, e via dicendo, ben si comprende quale ruolo esse possano svolgere anche ai fini della riforma di tutta la scuola: che è un ruolo di promozione e di ogni sperimentazione, di stimolo sul governo per non eludere discorsi impegnativi indilazionabili, di ricezione di tutte le indicazioni provenienti dal basso, di tramite fra le diverse istanze sociali e lo stesso Parlamento.

Ma per questo è necessario che fra Regioni e società si stabilisca un rapporto costante tale da cancellare completamente una scorretta immagine del nuovo ente democratico, che lo configura troppo spesso come un ufficio studi, come un parlamento che gli stessi enti sub-regionali sentono lontano da sé, fatta eccezione per le poche Regioni, che noi conosciamo e nelle quali esiste una lunga e gloriosa tradizione di vita democratica. Solo una effettiva partecipazione popolare alla politica regionale può sventare i pericoli di una burocratizzazione dell'ente (che, come ha dichiarato il compagno Berlinguer alla Camera e come risulta da molti segni, incombe maggiormente proprio nel clima politico attuale, con un governo che per sua natura nega il dialogo con le forze organizzate dei lavoratori) fatto a immagine e somiglianza di quello Stato accentratore e autoritario di cui, proprio con le Regioni, si avvia una profonda riforma.

Gennaro Barbarisi

Repubblica Democratica del Vietnam: come si vive, si lavora, si lotta sotto i bombardamenti americani

Gli argini del Fiume Rosso

3200 chilometri di attrezzature per controllare le acque fluviali e ottocento chilometri di dighe costiere: un'opera ciclopica che Nixon si è proposto di annacquare — Per ogni cratere creato dagli aerei USA, squadre di uomini impegnati nella paziente opera di restauro — I pericoli nella stagione delle piogge I racconti dei contadini della diga di Nghia Minh, a trenta chilometri dalla città di Nam Dinh



Una squadra di vietnamiti al lavoro per riparare i danni della « craterizzazione » americana

Dal nostro inviato

NAM DINH, agosto

Cinque o sei crateri colmi d'acqua, ma perfettamente rotondi, tagliano quelle poche decine di metri di argilla che separano il letto del fiume Dao dalla diga solcata da profonde crepe; dall'altra parte alcuni contadini stanno ancora lavorando alla riparazione dei danni provocati dal bombardamento.

Poco più in là il primo tratto interamente ricostruito: è lungo un centinaio di metri, non è ricoperto dalla vegetazione, perché gli arbusti da poco piantati sopra non hanno fatto ancora in tempo a crescere.

Poi la chiusa con la struttura in cemento armato e le tre porte in acciaio: nonostante il loro meccanismo di sollevamento e di abbassamento sia stato gravemente danneggiato, queste funzionano ancora, sono semi-aperte e consentono al Dao di alimentare un grosso canale che si perde a vista d'occhio verso est ed il cui argine sinistro fortunatamente al livello delle risaie — già più basse di un metro rispetto al fiume — è tagliato in due da un altro cratere.

Se piove

Non è stata risparmiata nemmeno l'abitazione in muratura del custode della chiusa: una bomba a soffio le è caduta davanti spazzando via il tetto e le mura anteriori e lasciando in piedi solo la parte sul retro. E dopo la chiusa altri due settori ricostruiti, proprio dove la diga accentua la sua curva per seguire l'ansa del fiume: sono simili al primo, fra l'uno e l'altro si è avviato alle crepe con zoccoli in terra battuta. La diga di Nghia Minh, lungo la riva sinistra del Dao, un grosso defluente del Fiume Rosso, si trova a trenta chilometri a sud dei resti della città di Nam Dinh, in aperta campagna, lontano da ogni via di comunicazione, nel cuore risicolato della provincia di Nam Ha, abitato solo da contadini e privo di ogni tipo di difesa contraria pesante: la lotta contro i bombardamenti vi è infatti solo affidata alle armi leggere della milizia.

L'aviazione americana l'ha attaccata il 18 giugno scorso, lanciando contro almeno cinquanta bombe, la maggior parte da mezza tonnellata, le altre da più di duecento chili: sette l'hanno centrata in tre punti diversi, in un settore

lungo un chilometro, il restante è caduto nei suoi pressi, al massimo a trenta metri di distanza, propagando sul terreno molle fortissime onde d'urto non meno pericolose dei crateri profondi otto metri che hanno tagliato l'argine. Il quale — anche se riparato in poche settimane, con un lavoro che normalmente richiede mesi — è oggi di nuovo ricostruito, ma è molto indebitato: la sua capacità di resistenza alla pressione della piena si è sensibilmente ridotta e l'intero distretto di Nghia Hung, con le sue ricche risaie e con le decine di migliaia di contadini che vi abitano, potrebbe essere sommerso in un qualsiasi momento, dopo due giorni consecutivi di pioggia torrenziale. E non è un caso isolato.

Nella provincia di Nam Ha, in tre mesi, ci sono stati più di quaranta attacchi contro le dighe: tanto quelle sul ramo principale del Fiume Rosso, che qui è vicino alla foce, tanto quelle sui suoi numerosissimi defluenti che collegano ed alimentano la fitta rete di canali, grazie ai quali molte cooperative hanno ottenuto raccolti da primato, anche con quindici tonnellate di paddy per ettaro.

Centro agricolo ed industriale, questa provincia ha sempre dato un contributo essenziale allo sviluppo del Nord socialista, proponendo — come polo più meridionale del triangolo che costituisce con Hanoi ed Haiphong — un modello d'incontro fra la vecchia tradizione contadina, del resto rinnovata con la produzione su basi cooperative, ed il più recente sviluppo industriale.

Sicuramente anche per questo, in meno di quattro mesi, ha ricevuto sulle sue città, sulle sue fabbriche, sui suoi villaggi e sulle sue dighe più di quattromila bombe, fra quelle sganciate dagli aerei e quelle tirate dalla settima flotta, senza contare i 750 ordigni magazzini che dopo l'18 maggio sono stati depositati in tutto il paese: le riparazioni non sono affatto sicure. Perché — chiediamo — quando una bomba centra una diga, aprendo un cratere di venti metri di diametro, dove distruggere e ricostruire per almeno cento metri il settore colpito?

L'esplosione

L'esplosione brucia la terra — spiegano — rendendola completamente inefficace; ed inoltre l'onda d'urto che provoca scuote l'argine, indebolendolo. Per questo sono micidiali anche le bombe che cadono non direttamente sull'argine, ma nei suoi pressi: possono provocare smottamenti sotterranei e fessure interne invisibili che però, sotto la pressione della piena, si allargherebbero al punto da diventare veri e propri varchi.

Vedendo solo una pista per biciclette e pedoni, chiediamo perché la diga non viene usata per il traffico delle automobili o anche per il traffico pesante. Sotto il transito dei veicoli, le vibrazioni provocherebbero delle crepe ed è per questo che è vietato dalla legge ai camion ed agli altri veicoli pesanti — fra cui si possono includere anche le postazioni mobili ed immobili dell'artiglieria contraerea o dei missili terra-aria di passare sugli argini. E' perfino vietato da un'altra legge, portare i bufalini o altri animali al pascolo lungo i fianchi erbosi delle dighe. L'erba e gli altri arbusti sono infatti un elemento importante per combattere contro la pioggia e la erosione che questa provoca.

Nelle risaie

Qual è la tecnica dell'attacco contro le dighe? Senza dubbio i piloti americani mirano a centrarle, perché questo è il massimo danno procurabile, ma è anche sufficiente per far saltare la diga. In questo caso, nella stagione delle piogge, è preferibile non distruggere e ricostruire il settore in questione, ma rafforzarlo, soprattutto allargandolo alla base dove si possono verificare le infiltrazioni d'acqua.

Il duro lavoro dei contadini di Nghia Minh per riparare la loro diga colpita sta volgendo al termine con la costruzione dell'ultimo zoccolo in terra battuta. Mentre ci salutiamo, non resta che augurar loro che non sia stato inutile, che questo argine ricostruito nella stagione delle piogge possa resistere, come tutti gli altri già riparati in queste settimane o che, con grande sforzo e fatica, vengono riparati in queste ore, mentre il livello dei fiumi continua a crescere e, soprattutto, mentre proseguono i bombardamenti, sicuramente intenzionali e deliberati.

A Washington si afferma, Renzo Foa

La ricostruzione del palazzo reale fatto saltare dai nazisti

Il castello di Varsavia



La sala delle udienze del Palazzo reale di Varsavia

Nel centro della città due cantieri in piena attività: quello per la superstrada e quello per l'antica sede del governo polacco. Perché Hitler volle raso al suolo l'edificio - Le sottoscrizioni pubbliche per raccogliere i fondi necessari - « Un monumento della nostra cultura »



Il Palazzo reale di Varsavia prima della distruzione nazista

vecchio, della chiesa di S. Giovanni. Ora è oltre un quarto di secolo dalla fine della guerra, contemporaneamente a un ammodernamento urbanistico, i cittadini di Varsavia hanno pensato al recupero dell'ultima tessera ancora mancante al mosaico delle loro tradizioni storiche, il castello. L'edificio ha avuto una storia che è un po' il riflesso della storia stessa della Polonia. Sorto nel 13. secolo come residenza del principe di Masovia, ha conosciuto successive parziali distruzioni nel corso delle ripetute guerre e invasioni locali, e una distruzione pressoché completa ad opera delle truppe svedesi nel 17. secolo. Ma ogni volta è stato ricostruito, con tenacia, con ostinazione, con ricerca e documentazione storica e archeologica, con la certezza che l'opera sarebbe arrivata in porto. A un anno e mezzo da quell'appello, 152 milioni di zloty sul 200 contemplati dal preventivo di spesa, sono già stati raccolti per mezzo di sottoscrizioni pubbliche. Ad essi si aggiungono

certa 110.000 dollari versati a tutt'oggi dai polacchi residenti all'estero; ad essi si aggiungono ancora migliaia e migliaia di ore di lavoro gratuito offerto da gruppi di operai o di studenti, da singoli cittadini; donazioni personali di cittadini di ogni parte del paese che offrono mobili antichi, arazzi, gioielli per arricchire questo grande patrimonio comune. C'è una fonderia a Kielce, nella Slesia, specializzata nella lavorazione del bronzo: gli operai di questa fonderia hanno offerto il proprio lavoro per un valore di mezzo milione di zloty per fabbricare gli ornamenti in bronzo. Alcuni gruppi folcloristici in occasione delle grandi festività pubbliche si esibiscono nel loro repertorio tradizionali per arricchire questo grande patrimonio comune. C'è una fonderia a Kielce, nella Slesia, specializzata nella lavorazione del bronzo: gli operai di questa fonderia hanno offerto il proprio lavoro per un valore di mezzo milione di zloty per fabbricare gli ornamenti in bronzo.

Certo, ci sono anche dei polacchi che si chiedono se lo stesso sforzo non potrebbe più utilmente essere impiegato per qualche cosa di più urgente, di meno « gratuito ». E in realtà, non è una domanda illegittima, visto che le cose che mancano in Polonia, i problemi che devono ancora essere affrontati o che non sono ancora risolti non sono pochi. Ma è facile rispondere che, dal momento che si tratta di un impegno volontario della popolazione, il problema in questi termini non ha ragione di porsi. Del resto, la grande risposta all'appello del « Comitato di ricostruzione » suggerisce che le perplessità non riguardano che una parte abbastanza esigua della società polacca. Per avere una specie di controprova ponzo l'interrogativo al direttore del Comitato, Wojciech Lipinski, un uomo che ha partecipato attivamente alla resistenza armata contro il nazismo, che l'ha pagata duramente, e che il castello di Varsavia l'ha conosciuto nel suo splendore

Paola Boccardo